

## Dalla teoria alla politica: l'economia come professione \*

Sono giunto per caso allo studio dell'economia. La mia ambizione era di divenire un contabile, sebbene fossi completamente digiuno sia di contabilità sia di economia. Ma lo studio della contabilità implicava, a quei tempi, cinque anni di apprendistato, il che avrebbe escluso la possibilità di conseguire una laurea; inoltre avevo già ottenuto due borse di studio sufficienti a coprire il costo degli studi universitari. Decisi così di iscrivermi a un corso di laurea in economia che mi avrebbe permesso di evitare due anni di quell'apprendistato, che mi attraeva ben poco e che non iniziai mai. Col passare degli anni, infatti, gli studi economici divennero per me sempre più affascinanti mentre la contabilità perdeva completamente la propria attrattiva. Non provai più, in seguito, alcun interesse a riprendere lo studio della contabilità, neanche quando iniziai a insegnare economia ai futuri contabili della Scozia occidentale in nove successivi corsi tra il 1935 e il 1939, ripetendo l'intero programma due volte l'anno in quaranta lezioni distribuite in dieci settimane.<sup>1</sup>

Completai il corso di laurea quadriennale a Glasgow, unendo all'economia una varietà di altre discipline, ma non, come desideravo, la matematica: inglese e storia nel primo anno; soprattutto storia, logica e filosofia morale nel secondo; politica negli ultimi due anni come materia d'esame finale. La possibilità di scegliere tra numerose discipline nell'ambito del corso di laurea e la necessità di combinare due materie nell'esame finale era uno dei pregi dell'ordinamento dell'università di Glasgow.

---

\* Contributo a una serie di reminescenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

<sup>1</sup> Era un compito che mi aspettavo di dividere con il mio collega Alec Macfie, occupandoci uno del corso invernale e l'altro di quello primaverile. Ma in quel periodo egli cominciò a soffrire di ulcera perforata e dovette essere ricoverato in ospedale quando venne il suo turno di insegnamento, finché non fu sottoposto a un'innovativa operazione all'intestino che figura in una pubblicazione del *British Medical Journal*.

L'economia nel 1928 era una materia completamente diversa da quello che è divenuta negli ultimi anni. Allora, ad esempio, veniva prediletto l'aspetto filosofico dell'economia. La teoria dei prezzi veniva insegnata come teoria del valore; e io stesso impiegai un certo tempo per rendermi conto che la teoria del valore trattava la determinazione del prezzo sotto un altro titolo. Persino nei casi più avanzati la parola "prezzo" era usata raramente; veniva dedicata maggiore attenzione a un lavoro del professor John Laird dell'università di Aberdeen sulla teoria filosofica del valore. Coerentemente con questo approccio lo studio della materia era per lo più non quantitativo: se si esclude il richiamo alla grandezza approssimativa del reddito nazionale, nessuna cifra veniva utilizzata nell'analisi, neanche a fini illustrativi. Inoltre la teoria alla quale venivamo iniziati era centrata sulla microeconomia. La macroeconomia era trattata in capitoli separati sotto le denominazioni di "ciclo economico", "moneta e credito", "commercio internazionale", e così via (ma il commercio internazionale era quasi completamente ignorato).

Un'ulteriore difficoltà era costituita dalla mancanza di testi aggiornati. Si iniziava con *Introduction to the Theory of Value* di William Smart (Smart era stato il primo titolare della cattedra intitolata ad Adam Smith e il traduttore di Böhm-Bawerk). Si proseguiva poi con la versione ridotta dei *Principles* di Marshall, che io trovai indicibilmente noiosi. Il solo testo base che coprisse l'intera materia era *Economics for the General Reader* di Henry Clay, che già allora risultava antiquato. Fortunatamente i *Cambridge Economic Handbooks* garantiscono una guida eccellente e chiara, specialmente *Supply and Demand* di Henderson, ma anche *Money* di Dennis Robertson e *Structure of Competitive Industry* di Austin Robinson.

Non credo di aver appreso molto della teoria economica dai miei insegnanti di Glasgow. O almeno questo era ciò che sentivo quando giunsi a Cambridge nel 1932 per iniziare un corso di Ph.D. Il mio professore di Glasgow, W.R. Scott, era un eminente storico economico molto stimato dai suoi colleghi (era ad esempio tesoriere della *British Academy*), ma le sue lezioni sembravano consistere di una sola lunga frase a velocità di dettatura. Portava con sé a ogni lezione un grosso volume rilegato in pelle che non consultava mai. Quando, negli anni successivi, fui in grado di dargli un'occhiata, una volta ammesso nel corpo docente, mi resi conto che conteneva una serie di lezioni nella tradizione marshalliana, di gran lunga migliori di quelle che era solito tenere verbalmente. Durante il suo corso avanzato (che seguii per due anni consecutivi) appresi molto più sulla vita di Adam

Smith (argomento sul quale Scott stava scrivendo) che sulla teoria economica avanzata. Il corso era denominato Finanza pubblica: un argomento promettente che fu trattato raramente.<sup>2</sup>

Uno dei meriti del corso di laurea dell'università di Glasgow era l'obbligo per gli studenti dei corsi avanzati di presentare una tesi (senza limiti di lunghezza, per quanto posso ricordare). Stimolato dalla controversia sulle riparazioni di guerra tedesche, dedicai molto tempo alla stesura di un saggio su "Trasferimenti di capitale e ragioni di scambio". Questo mi indusse ad approfondire la teoria del commercio internazionale, a partire da Taussig e includendo naturalmente il dibattito tra Keynes e Ohlin sull'*Economic Journal*. Ebbi l'impressione che gran parte della letteratura sprecasse troppo tempo per dimostrare punti molto semplici, ma apprezzai l'approccio di "verifica" alla teoria del commercio internazionale adottato da Taussig, Viner e dagli economisti di Harvard. Maturai, comunque, per conto mio l'idea che le cose dovessero essere viste nel modo contrario: assumendo cioè che fossero le relazioni di prezzo a governare i flussi di capitali, e non, come sembravano affermare tali studiosi, che i movimenti di capitali dettassero le ragioni di scambio. Così mi trovai a essere uno dei primi seguaci di Erik Lundberg il cui motto era «Perché non nel verso opposto?».

La tesi fu utile a due scopi. In primo luogo, divenni un devoto studioso degli economisti di Cambridge, desideroso se possibile di studiare in quell'Università. Poiché non vi erano a Glasgow abbastanza borse di studio per il tipo di ricerca che mi proponevo, decisi di fare domanda, nell'estate del 1932, prima degli esami conclusivi di settembre, per una borsa (Rouse Ball) del Trinity College di Cambridge, senza tuttavia avere la minima speranza di successo. A questo

<sup>2</sup> Quasi tutte le lezioni dall'inizio alla fine del corso furono tenute da Scott. Ma occasionalmente un altro corso era tenuto dai due professori incaricati, Alec Macfie e J.W. Nisbet. Essi si incaricavano anche di sostituire Scott quando questi era assente a causa dei propri impegni ufficiali, cosa che accadeva di frequente, e ci aiutarono a capire qualcosa del funzionamento delle forze economiche nel mondo reale. Nisbet aveva uno stile vivace e immediato, ed era uno strenuo sostenitore delle forze di mercato. Credo che abbia avuto un ruolo importante nello sviluppo dell'economia thatcheriana, non in modo diretto, ma quale docente alla St. Andrews University di Lord Harris e degli altri che ebbero un peso determinante nell'evoluzione dell'*Institute of Economic Affairs*. Alec Macfie aveva invece una personalità completamente diversa, più tranquilla e acuta. Se non fosse rimasto ferito in guerra avrebbe probabilmente fatto parte della nazionale di rugby per la Scozia. Negli anni successivi raccolse, con i guadagni della propria professione di docente, una notevole collezione di dipinti di artisti scozzesi, che lasciò in dono all'Università. Forse il suo corso più interessante, tra quelli che seguii, fu quello sulle teorie del ciclo economico (in seguito pubblicato in un libro sotto lo stesso nome).

scopo inclusi nella domanda alcuni dei miei lavori, compresa una copia della tesi. Questo lavoro attirò l'attenzione di Dennis Robertson al punto che mi fu assegnata la borsa. Ciò mi sorprese e mi riempì di gioia.

Giunto a Cambridge, cosa vi era di più naturale da fare se non ricavare dalla tesi un'intelaiatura per il lavoro di Ph.D.? Mi ero accorto che la teoria del commercio internazionale era territorio esclusivo degli americani, degli svedesi e degli austriaci; e mi fu presto chiaro che lo stesso Keynes stava sviluppando le sue idee in termini di un'economia chiusa senza applicarle, così come aveva fatto nel *Trattato sulla moneta*, al commercio e alla finanza internazionali. Decisi, perciò, di ripercorrere il periodo coperto dalla mia tesi (1870-1914) alla luce della teoria keynesiana dell'occupazione. Questo significava concentrare l'attenzione non solo sugli investimenti esteri, come facevano i lavori già esistenti sulle fluttuazioni degli investimenti interni per scoprire come le due variabili interagissero tra loro. A tal scopo era necessario scavare a fondo in fonti statistiche, fino ad allora trascurate.

In quei giorni Cambridge godeva della presenza di numerosi talenti, sia tra i docenti che tra gli allievi. Keynes, Pigou, Dennis Robertson, Gerald Shove, Richard Kahn, Joan Robinson, Colin Clark e altri tenevano tutti lezioni per gli studenti del corso di laurea economico, tra i quali spiccavano Brian Reddaway, Dick Stone, David Champernowne, Bryan Hopkin, David Butt e molti stranieri che in seguito occuparono posizioni di rilievo, come Bob Bryce e Lorie Tarshis dal Canada, V.K.R.V. Rao dall'India e Sid Butlin dall'Australia. Mancavano, però, quasi del tutto gli studenti europei. Ripensandoci, la cosa più sorprendente della Cambridge del 1932 era che nessuno avesse un Ph.D. In effetti ne era stato assegnato uno, a G.T. Jones, autore di *Increasing Return*, ma questi era rimasto ucciso in un incidente. Il successivo fu assegnato nel 1933 a E.R. Walker, un australiano, e il mio fu il terzo nel 1936. Vi erano, in effetti, altri studenti stranieri che facevano ricerca, ma restavano per un periodo limitato senza conseguire alcun titolo. Riuscimmo a formare un gruppo che si incontrava la domenica mattina, esteso in seguito anche a studenti della London School of Economics, che divenne poi il gruppo Londra-Cambridge.

Le mie cognizioni di economia fino al 1939 derivavano per lo più dalle lezioni e dalle discussioni avute a Cambridge. Passavo la maggior parte del mio tempo con gli studenti dei primi anni di corso, seguendo le lezioni con loro, ma frequentavo anche gli studenti del

dottorato di ricerca, in particolare Walter Salant, Harry Wolfson e Hans Singer. Ricordo ancora l'eccitazione di seguire le lezioni di Keynes del lunedì alle 12 durante il primo trimestre, per tre anni di seguito mentre la *Teoria generale* era in gestazione: specialmente il suo tentativo di farci partecipi di come le nuove idee nascono in un fumoso rimescolamento, acquistando infine forma e corpo solo più tardi, e mostrando infine contorni ancor più precisi di quanto immaginassero i loro stessi creatori – un destino al quale egli sembrava rassegnato. Ma quella di Keynes era solo una delle rivoluzioni in atto a quei tempi. Vi era Colin Clark, che incontrai per la prima volta mentre percorreva in pantofole il quadrato erboso del King's College per raggiungere uno degli incontri del lunedì notte del circolo di Keynes. Colin è ritenuto uno dei pionieri della rivoluzione della statistica economica, e a quel tempo stava lavorando alle statistiche sulla formazione di capitale. Poiché questo era esattamente ciò a cui intendevo lavorare, almeno in un primo momento, scelsi lui come superiore dopo aver lavorato con Pigou. E poi vi era Shove, a quel tempo nell'occhio del ciclone della rivoluzione nella teoria della concorrenza: mi sembrava che egli avesse cose molto più importanti da dire di Joan Robinson o Edward Chamberlin, ma rifuggiva dal pubblicare i propri lavori. Sfortunatamente nessuno riuscì a fare per le sue lezioni ciò che Rymes fece per quelle di Keynes in quegli anni.

Già a Glasgow ero stato particolarmente colpito dall'articolo di Richard Kahn del 1931 sul moltiplicatore e, una volta a Cambridge, mi impegnai a seguire le sue lezioni sul "breve periodo" (basate sulla sua tesi di dottorato e pubblicate nel 1989 sotto il titolo di *The Economics of the Short Period*). Ricordo molto poco di queste lezioni nonostante mi avessero fatto una grande impressione a quel tempo; così come non ho ricordi distinti delle lezioni di Joan Robinson, a parte la loro incisività. Tentai comunque di coagulare insieme quanto avevo appreso da Shove, Kahn, Joan Robinson e Duncan Burn quando mi accinsi a scrivere un libro di testo nel 1938, come dirò più avanti. Sfortunatamente l'influenza di Shove era così in sordina che nessuno riuscì a notarla.

Una delle più importanti esperienze di quel periodo fu partecipare agli incontri del circolo di Keynes il lunedì notte. Ogni volta veniva presentato un lavoro, a volte da un laureando, a volte da un docente o da un ricercatore straniero, e occasionalmente dallo stesso Keynes. Prima della lettura del lavoro Richard Kahn passava tra i partecipanti con delle sottili striscie di carta che i membri più giovani

dovevano estrarre: Sei delle striscie erano numerate e coloro che estraevano uno dei numeri erano tenuti a intervenire, seppur brevemente, dopo la lettura, avanzando presso il fuoco scoppiettante e rivolgendosi agli astanti con le spalle rivolte al caminetto. I docenti intervenivano dopo, se decidevano di fare commenti, e Keynes chiudeva la discussione. Io presentai due lavori in due anni diversi, entrambi sugli investimenti di capitale, e fui abbastanza scriteriato da includere nel primo di essi il *limerick* in latino sulla fanciulla del Niger.<sup>3</sup>

Fu a questi incontri che ascoltai Melville e Shann, sulla strada dal Canada all'Australia nel 1933, difendere gli accordi di Ottawa, Hubert Henderson attaccare le opere pubbliche quali rimedio alla disoccupazione, Ronald Walker dimostrare la futilità dei tagli salariali come stimolo all'occupazione, Dennis Robertson descrivere la depressione mondiale come «una recessione seguita da un sobbalzo» e Keynes leggere una versione ridotta della propria biografia su Malthus. Una volta, quando qualcuno sottolineò che Rexford Tugwell (un membro del gruppo dei consiglieri di Roosevelt) si trovava su una lama di rasoio, Keynes intervenne fulmineo «Allora presto ci saranno due Tugwell». In seguito, quando Bryan Hopkin e io pranzammo con lui all'inizio del 1935, ci spiegò il suo metodo di scrittura. «Non comincio mai veramente», disse, «finché non ricevo le prime bozze dal tipografo. È allora che inizio seriamente a scrivere».

A Glasgow, persino nel pieno della depressione, l'attività politica studentesca era minima. Non così era a Cambridge, dove l'interesse degli studenti per la politica era molto più acceso. Vi erano dimostrazioni, attaccate dai quasi-fascisti, alle quali presi parte. Dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, numerosi miei coetanei partirono per parteciparvi, e almeno due furono uccisi. Al Trinity, nel mio ultimo anno, ero alloggiato sopra la stanza di Anthony Blunt, il critico d'arte che divenne una spia dei russi, ma non scambiai mai una parola con lui. Conobbi anche Philby, in un periodo in cui non mostrava alcun interesse per la politica. A quel tempo molti dei laureandi non credevano in una ripresa economica sotto il regime in carica e simpatizzavano con le idee marxiste, ma i giovani ricercatori trovavano già abbastanza interessanti le rivoluzioni intellettuali in corso per sentire il bisogno di lanciarsi anche in rivoluzioni politiche.

<sup>3</sup> *Puella nigensis ridebat  
Quem tigris in tergo vehebat  
Externa profecta, interno revecta.  
Sed risus cum tigre manebat.*

Quando lasciai Cambridge, Dennis Robertson mi disse che la teoria pura non era il mio forte e mi consigliò di scrivere un libro sull'industria delle costruzioni. Accettai il verdetto di Dennis, non del tutto persuaso tuttavia di non poter apportare alcun contributo alla teoria, almeno sul fronte della politica economica. Mi pareva allora, e continuo a esserne convinto, che per quanto potente e inebriante fosse la teoria pura quale esercizio di logica su postulati ipotetici, essa dovesse comunque essere miscelata con un pizzico di realtà, una familiarità con le grandezze dei fenomeni concreti e con le istituzioni, un senso di come le cose cambiano e perché. Il gin della matematica doveva essere mischiato con il tonico della storia.

Avevo in mente a quei tempi due illustrazioni a favore di questa tesi e la guerra ne aggiunse una terza. La prima riguardava la teoria del capitale. Gran parte di ciò che avevo letto trattava il capitale come un aggregato indifferenziato che genera un flusso di reddito e profitto che deve essere spiegato e giustificato. Ma in alcuni casi era importante quali forme concrete assumesse il capitale: fabbricati, opere pubbliche, macchine utensili, scorte e così via. Mentre alcuni autori facevano chiaro riferimento al capitale industriale, questo era solo una frazione del capitale complessivo, e mostrava di reagire alle vicende economiche in modo diverso dalle altre forme di capitale. All'inizio di questo secolo, ad esempio, quando l'investimento all'estero raggiunse il suo apice, molte categorie di formazione interna di capitale si ridussero notevolmente, ma gli investimenti industriali continuarono a espandersi. Furono solo l'edilizia e le opere pubbliche a risentire negativamente del flusso del risparmio verso l'investimento all'estero. Energia, trasporti ed edilizia avevano un bisogno di capitale di gran lunga superiore a quello dell'industria manifatturiera, e l'investimento all'estero, in quell'occasione, era più elevato che in ognuno di questi settori. Qualunque generalizzazione si facesse in termini di aggregati – e molte mi sembravano alquanto dubbie –, era necessario integrarla con una chiara comprensione del comportamento delle parti costituenti.

Una seconda illustrazione riguardava il flusso internazionale dei capitali. Trovavo sospetto il fatto che la teoria classica del commercio internazionale assumesse la completa immobilità dei fattori di produzione, mentre gli economisti passavano gran parte del loro tempo a tentare di scoprire cosa governasse l'emigrazione del lavoro e l'investimento all'estero. Gli economisti di Cambridge si erano impegnati nell'analisi teorica del probabile effetto del risarcimento dei danni di

guerra sulle ragioni di scambio: ma avevo l'impressione che trascurassero un importante fattore che risaltava nel caso tedesco. Il movimento di capitale in una direzione avrebbe potuto essere accompagnato da, o addirittura generare, un flusso nella direzione opposta. Il pagamento dei danni, se effettuato in misura sufficiente, avrebbe potuto indurre una carenza di capitali nel paese pagante, spingendo verso l'alto i tassi d'interesse e attraendo nuovi capitali dall'estero. Non si poteva, perciò, considerare il fenomeno solo dal lato del conto corrente.

Inoltre, era un errore assumere che fosse possibile analizzare negli stessi termini le riparazioni di guerra e l'investimento all'estero. Infatti quest'ultimo, a differenza delle riparazioni, risponde alle opportunità di profitto, che a loro volta sono motivate da movimenti favorevoli dei prezzi. Ogni variazione delle ragioni di scambio, perciò, può essere all'origine dell'investimento invece di esserne la conseguenza. Questo è vero ovviamente per tutti gli investimenti esteri diretti in prodotti esportabili. Inoltre, paesi come il Canada e l'Australia erano più propensi a indebitarsi all'estero, ad esempio per finanziare la costruzione delle ferrovie, nei periodi in cui le proprie esportazioni agricole ottenevano prezzi elevati sui mercati internazionali, piuttosto che nei periodi caratterizzati da difficili condizioni di mercato per tali prodotti.

Una terza dimostrazione venne dall'evoluzione dell'industria aeronautica in epoca bellica. Avevo sperimentato giorno per giorno i problemi di sviluppo di un'industria che opera sulla frontiera tecnologica dove un rapido avanzamento può essere fondamentale per la vittoria. Nella battaglia aerea il successo dipendeva in modo determinante dal fatto che la progettazione si avvallesse appieno della tecnologia più recente. Veniva naturale pensare che ciò poteva valere anche in tempo di pace in larghi settori dell'industria. A quel tempo non avevo ancora letto Schumpeter, ma mi rendevo già conto dell'importanza del progresso tecnico nel processo concorrenziale e, più precisamente, nella crescita economica. Ero meno incline di Schumpeter a collegare l'innovazione a inconsuete doti imprenditoriali. Mi sembrava piuttosto un processo di utilizzazione delle nuove conoscenze tecnologiche, che poteva implicare investimenti per generare nuove conoscenze. Lo sviluppo di un nuovo processo o prodotto non sembrava molto diverso dalle esplorazioni effettuate sui campi petroliferi.

Solo più tardi giunsi a comprendere la differenza tra conoscenza tecnologica e capacità tecnica (*know-how*), e a riconoscere che mentre

la tecnologia è alimentata dalla conoscenza scientifica, che è quasi sempre di pubblico dominio ed esattamente trasmissibile, essa non è di per sé una forma di conoscenza ma piuttosto la capacità di produrre certi risultati. Anche quando esiste una ricetta, l'abilità del cuoco non è mai completamente contenuta in essa. I tentativi delle imprese britanniche di utilizzare la tecnologia tedesca nel primo dopoguerra chiarirono subito che la semplice conoscenza del processo non era sufficiente a garantire il risultato. Ricordo in particolare che un'impresa dello Yorkshire fu costretta a impiegare ingegneri tedeschi per riuscire a utilizzare con successo un processo di produzione messo a punto in Germania; e non si trattava di un caso isolato.

Osservando la velocità di cambiamento dell'industria media, mi sorprese come in assenza di progresso tecnico il rendimento dell'investimento in nuovo capitale diminuisse rapidamente. Il capitale mostrava la propria utilità in quanto portatore - non il solo, ma il più importante - di progresso tecnico. Sviluppai questo argomento in un articolo per la conferenza della *International Economic Association* del 1953 sul "Progresso economico", ma gli atti della conferenza ebbero solo una diffusione limitata fino alla ristampa del 1987.<sup>4</sup> Sebbene non avessi usato l'espressione "il residuo", osservai che se alle aggiunte annuali di capitale e lavoro fossero stati assegnati rendimenti normali sotto condizioni statiche, queste avrebbero spiegato molto meno della effettiva crescita del PNL. Non credo di essere stato il primo a rilevare tale fenomeno. Abramovitz, che giunse a una simile conclusione nello stesso periodo, attribuì la priorità a Tinbergen.

Negli anni successivi mi sembrò che tale risultato fosse spesso trascurato dagli economisti che insistevano sulle virtù degli investimenti come unici artefici della crescita del PNL. Di norma quel che contava non era il nuovo capitale ma il progresso tecnico che veniva con esso; inoltre, in misura notevole il progresso tecnico poteva essere incorporato con poco sforzo negli impianti esistenti, senza bisogno di nuovi investimenti, così come altri tipi di cambiamenti (nell'organizzazione, nell'immagine, ecc.) potevano indurre forti aumenti di produttività con un impiego minimo o nullo di nuovo capitale. Naturalmente nei paesi carenti di infrastrutture industriali vi era un urgente bisogno di nuovo capitale. Ma anche in questi casi il problema era soprattutto la carenza di quell'infrastruttura psicologica di espe-

<sup>4</sup> *Economic Progress*, atti della conferenza di Santa Margherita; prima edizione del 1955, a cura di LEON DUPRIEZ; seconda edizione del 1987, a cura di E.A.G. ROBINSON (London e Basingstoke: Macmillan).

rienza, consuetudine e risultati, che Abramovitz chiama "abilità sociale". Anche nei paesi industrializzati sono i fattori psicologici a determinare il modo in cui il progresso tecnico viene assorbito e utilizzato: l'abilità commerciale di selezionare tra le diverse opportunità, la capacità di ottenere l'accettazione di tali scelte da parte delle forze di lavoro e del mercato, le verifiche da predisporre e l'addestramento da fornire, la rapidità con cui muoversi, e così via, possono essere importanti quanto lo stesso progresso tecnico.

Se all'origine del tenore di vita crescente vi sono i progressi della tecnica, allora gli economisti, il cui terreno di lavoro è la Ricchezza delle Nazioni, non possono trascurare di analizzare quali elementi favoriscano un più rapido progresso tecnico. Quando ero studente nessuno trattava il progresso tecnico nei corsi economici, se non come fonte di disoccupazione. Uno dei principali cambiamenti intervenuti nella teoria economica da allora è il fatto che gli economisti non trascurano più lo studio della tecnologia, ma al contrario lo ritengono fondamentale per l'analisi della crescita economica e reattivo alle forze di mercato, in misura limitata nello stadio delle invenzioni ma nettamente più forte nello stadio dell'introduzione sul mercato.

Sebbene l'idea non mi sia venuta in mente a quell'epoca, si può considerare il trattamento che gli economisti riservano alla tecnologia come parallelo a quello che riguarda gli eventi all'interno dell'impresa: essi vengono in gran parte considerati esterni al campo di studio dell'economista che riguarda invece l'interazione tra le imprese e il mercato. Tuttavia, se riflettiamo sul fatto che l'intera attività economica potrebbe essere centralizzata in una singola organizzazione, presumibilmente gestita dallo stato, e che il mercato è fondamentalmente uno strumento di decentralizzazione in un vasto numero di unità minori, è difficile capire perché gli economisti dedicano così tanta attenzione alle forze e alle debolezze del mercato e così poca attenzione alle forze e alle debolezze di forme di organizzazione economica alternative.

\* \* \*

Ero stato fortunato ad arrivare a Cambridge, e fui ancora una volta fortunato a tornare a Glasgow nel 1935 con un incarico ufficiale d'insegnamento, proprio quando avevo consegnato la mia tesi. Davo lezioni sporadicamente nei corsi dell'Università, regolarmente agli

studenti di agraria al West of Scotland Agricultural College, e quattro volte a settimana a ragionieri. In quest'ultimo caso mi sembrava che fosse necessario un corso semplificato di economia, tenendo conto del fatto che gli studenti arrivavano alle cinque e un quarto di pomeriggio dopo una giornata di lavoro. Perciò iniziai a preparare ogni volta un riassunto di quello che intendevo spiegare, che consegnavo agli studenti alla fine di ogni lezione, al prezzo di un penny per copia, invitandoli ad ascoltare attentamente senza prendere appunti. Dopo qualche tempo la Glasgow School of Accountancy mi propose di preparare un libro di testo, promettendo di acquistarne 2.000 copie l'anno. Quando spiegai che avevo bisogno di tutto il mio tempo per preparare un libro tratto dalla mia tesi, mi fecero presente che in realtà avevo già pronto un libro di testo sotto forma di quaranta riassunti di lezioni. Ma quel che mi convinse a portare avanti quest'iniziativa in realtà fu la lettura del libro di testo che utilizzavano, che mi colpì come illeggibile e pieno di errori.

Avevo quasi finito il mio libro quando la guerra scoppiò, nel 1939, e io accantonai il dattiloscritto. Nel 1943 tuttavia trovai il tempo di scrivere il capitolo finale. Avevo già preso accordi per la pubblicazione con una casa editrice che credevo erroneamente essere la Thornton Butterworth e che invece era la Butterworth, specializzata in pubblicazioni legali e mediche; il suo direttore desiderava farne la McGraw Hill inglese, e aveva accettato il mio manoscritto come primo passo in questa direzione. Sfortunatamente egli morì durante la guerra, e quando mi rifeci vivo nel 1943 fui avvertito dalla persona che ne aveva preso il posto (appena giunta dall'India) che «nessuno avrebbe voluto leggere di economia dopo la guerra». In ogni modo le copie vendute hanno superato le 100.000 unità, invece delle 2.000 copie che si proponevano di stampare, e il libro è ancora in catalogo dopo quasi cinquant'anni.<sup>5</sup>

L'esperienza di docente a Glasgow mi diede una preparazione più completa in economia. A Cambridge ci occupavamo essenzialmente di teoria dell'occupazione e di macroeconomia. Ora dovevo sviluppare per mio conto una microeconomia corrispondente. Dubito che vi fosse alcunché di originale nel libro, a parte l'esposizione e espressioni come "preferenza marginale". Ma quello fu il primo testo base di economia che seguì l'insegnamento di Keynes, se si eccettua la *Introduction to Economic Analysis and Policy* di James Meade, e fu molto utilizzato da banchieri, contabili e studenti universitari.

<sup>5</sup> *Introduction to Economics* (London: Butterworth), prima edizione 1944; sesta edizione 1982 (con PETER SINCLAIR).

Nel 1939 la mia educazione economica non era affatto completa. Ebbi un altro colpo di fortuna quando Austin Robinson mi chiamò a Natale per invitarmi a unirmi a lui e a John Jewkes come membro dello staff del Gabinetto di Guerra per quella che fu chiamata l'indagine Stamp: un piccolo gruppo costituito da Lord Stamp, Hubert Henderson e Henry Clay al quale era stato chiesto poco prima dello scoppio della guerra di valutare i piani economici e finanziari del governo per la condotta della guerra. Passai i diciotto mesi successivi come membro di quella che alla mia partenza era diventata Sezione economica del Gabinetto, ampliata fino a includere molti dei più insigni economisti della mia generazione, due tra i quali (James Meade e Dick Stone) ottennero successivamente il premio Nobel per il lavoro iniziato nella Sezione,<sup>6</sup> mentre un terzo (Harold Wilson) è poi divenuto primo ministro.

Non poteva esservi modo migliore per studiare l'anatomia economica. Ci impegnammo in una sorta di elementare analisi input-output, frazionando la struttura dell'economia di guerra e riassemblando le diverse parti per ottenere gli indicatori statistici necessari a farla funzionare. Il mio compito riguardava le importazioni, con il fabbisogno di naviglio, trasporti e immagazzinamento che queste richiedevano, ma naturalmente ero coinvolto in tutti i problemi dell'economia di guerra che interessavano i miei colleghi, in particolare Ely Devon e Norman Chester. Presi parte a un'inchiesta sulla congestione del porto di Liverpool, a un'altra sull'infrastruttura per l'immagazzinamento e lo stoccaggio di merci, e a una terza sui compiti di una sezione di pianificazione al Ministero dell'industria aeronautica. La seconda di queste inchieste mi condusse più tardi all'ufficio per il controllo degli stabilimenti e dei magazzini del Ministero del commercio, per circa sei mesi nel 1941, durante i quali fui impegnato a costituire una riserva di fabbricati dove potessero trasferirsi le imprese colpite da bombardamenti; la terza si concluse in un trasferimento presso il neonato ufficio della pianificazione del Ministero dell'industria aeronautica alla fine del 1941. Lì appresi dal vivo in cosa consiste veramente la pianificazione in un ministero che coordina gli sforzi di quasi due milioni di lavoratori che producono beni tecnologicamente avanzati per un mercato altamente competitivo.

<sup>6</sup> Ho scritto una relazione sull'attività della sezione economica fino al 1961 con NITA WATTS, *The Economic Section 1939-1961: A Study in Economic Advising* (London: Routledge, 1989).

Il gruppo di pianificazione comprendeva futuri docenti di economia, e rappresentava una specie di isola di analisti in un mare d'ingegneri, molti dei quali erano a loro agio su problemi specifici, ma non avevano la necessaria visione d'insieme. Era interessante vedere come l'attività economica fosse coordinata in un mondo in cui i meccanismi di mercato erano stati soppiantati dalla burocrazia. Avevo visto in cosa consistesse la pianificazione nel suo complesso dal punto di vista del Gabinetto, quando, ad esempio, si formulava un programma di importazioni. Mi trovai invece a passare quattro anni in contatto con la pianificazione industriale più dettagliata. Questa esperienza può aver aggiunto poco alle mie conoscenze teoriche, ma ha contribuito molto alla mia comprensione della realtà economica.<sup>7</sup>

Mentre tentavo di decidere cosa fare dopo la guerra, Geoffrey Crowther mi convinse a entrare nella redazione di *The Economist*. Pensavo di essermi impegnato definitivamente con il settore privato. Ma nell'ottobre 1945 mi ritrovai a Berlino come rappresentante del Tesoro nei negoziati quadripartiti sulle riparazioni e sul livello di attività futura dell'industria tedesca. Questa era una pianificazione piuttosto surrealistica, con quattro nazioni che tentavano di organizzare un piano per una quinta, in disaccordo su quasi tutti gli argomenti e mentre cercavano di risolvere i propri dissidi aggiungendo le cifre proposte da ogni paese e dividendo il totale per quattro. Ho scritto un resoconto di quell'esperienza in *A Country to Play With*.<sup>8</sup> L'effetto netto sull'economia tedesca fu trascurabile, ma il protrarsi dei negoziati permise all'opinione pubblica americana di fare retromarcia e di optare per una visione più equilibrata della posta in gioco.

Nella primavera del 1946 fui finalmente in grado di iniziare a lavorare per *The Economist*, ma non per molto. Passai gran parte del mio tempo a redigere un rapporto sull'industria tessile della lana e, quando mi fu chiesto di riprendere a collaborare con l'amministrazione pubblica come consigliere economico del Ministero del commercio, decisi che, già lavorando metà del mio tempo per il governo senza esserne pagato, potevo farlo a tempo pieno pagato. Passai tre anni al Ministero del commercio, prima con Stafford Cripps e

<sup>7</sup> Per un resoconto di questa esperienza vedi *Planning in War-time: Aircraft Production in Britain, Germany and the USA* (London e Basingstoke: Macmillan, 1991).

<sup>8</sup> *A Country to Play With: Level of Industry Negotiations in Berlin 1945-46* (Gerrards Cross: Colin Smythe, 1987). Si veda anche il mio *The Price of War: British Policy on German Reparations* (Oxford: Blackwell, 1986).

poi con Harold Wilson. Quale consigliere economico ero in contatto più con il sottosegretario che con il ministro; raccoglievo questioni da sottoporre ai vertici politici, e cercavo di migliorare il coordinamento delle politiche. Alla fine del 1948 giunsi alla conclusione che la svalutazione era inevitabile e doveva avvenire entro i sei mesi successivi, prima di divenire argomento di discussione pubblica. Ma il mio consiglio non fu ascoltato allora, né tantomeno lo fu la mia insistenza con Harold Wilson nel marzo 1949.<sup>9</sup> Fu la fortuna, e non i buoni consigli, a produrre una crescente pressione sulla sterlina durante quell'estate, che condusse alla svalutazione di settembre.

Nel 1950 avevo deciso di tornare all'attività accademica, ma Stafford Cripps mi spinse a trasferirmi all'OCSE a Parigi come successore di Donald MacDougall quale consigliere economico. Passai un anno ricco di eventi, tra i quali il varo del Piano Schuman in maggio e la nascita dell'Unione Europea dei Pagamenti in luglio. Quello che meglio ricordo di tale periodo è il mio impegno con Per Jacobson (allora alla Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea) durante la crisi di bilancia dei pagamenti tedesca del 1950-51. Dopo una visita a Francoforte, riferimmo al consiglio di amministrazione dell'Unione Europea dei Pagamenti che era necessario concedere un credito di 200 milioni di dollari alla Germania, e il consiglio, sotto la presidenza di Guido Carli, si accordò su un credito di 120 milioni. Avevamo sperato di evitare che la Germania sospendesse le misure di liberalizzazione del commercio adottate come parte di un programma dell'OCSE, ma l'ammontare del credito si dimostrò insufficiente e nel febbraio del 1951, un mese prima che la bilancia dei pagamenti mostrasse inequivocabili segni di miglioramento, le restrizioni alle importazioni vennero reintrodotte. Quella fu la mia prima esperienza di una missione di carattere internazionale per valutare le prospettive e i bisogni di un paese; ripensandovi, non credo che avessimo fatto un cattivo lavoro. Le mie previsioni di una rapida espansione delle esportazioni tedesche furono confermate molto presto, e il credito alla Germania fu un utile investimento in un miglioramento del clima di fiducia internazionale. Da quel giorno in poi la Germania non ha mai più avuto bisogno di sostegno per superare una crisi di bilancia dei pagamenti.

<sup>9</sup> Vi è un resoconto sulla svalutazione della sterlina del 1949 (e su quella del 1967) in CAIRNCROSS-EICHENGREEN, *Sterling in Decline* (Oxford: Blackwell, 1983).

Quando tornai a Glasgow nel gennaio 1951 come professore di economia applicata, mancavo ormai dall'università da undici anni, durante i quali avevo lavorato per il governo, a parte un'interruzione di sei mesi, e la mia visione dell'economia era completamente mutata. Ero il direttore di uno dei principali dipartimenti di ricerca economica del Regno Unito. In una città industriale quale Glasgow mi sembrò naturale concentrare l'attenzione sui problemi del lavoro e dell'industria. Mi accorsi però ben presto che i membri del mio gruppo erano anche impegnati nell'insegnamento, e che la ricerca che riuscivano a svolgere doveva rispecchiare i loro interessi e non seguire direttive dall'alto. Riuscii comunque a riunirli nella stesura di contributi a uno studio sull'economia scozzese, e coordinando questo studio finii con il riscriverlo in larga parte.<sup>10</sup>

Questo lavoro mi fece capire che, sebbene l'economia scozzese sembrasse altamente diversificata grazie alla presenza di un gran numero di industrie e di prodotti, essa era quasi del tutto carente nei settori dei beni di consumo durevoli e che utilizzavano metodi di produzione di massa. La produzione industriale era infatti costituita in gran parte da manufatti come navi e locomotive, prodotti a prezzi unici con un uso intensivo di lavoro qualificato, ma con scarso uso delle linee di produzione che mi erano divenute familiari nell'industria aeronautica. Come scoprii in seguito, i giapponesi usavano nei cantieri navali la stessa tecnica del prefabbricato che avevano sperimentato nell'industria aeronautica. Non era così, invece, sul Clyde, in parte a causa della scomoda localizzazione dei cantieri navali.

Nel 1952, su richiesta del professore di contabilità, iniziai a insegnare corsi introduttivi di direzione aziendale, e questo divenne una parte importante del mio lavoro. Pensavo che se fossimo riusciti ad attrarre all'Università i *managers* più giovani e promettenti della regione avremmo potuto non solo insegnare loro qualcosa, ma anche col tempo riceverne aiuto nella raccolta di materiale per le nostre ricerche. Il lavoro svolto a Glasgow negli anni cinquanta sul funzionamento del mercato del lavoro e sui problemi dell'industria cantieristica era uno sforzo pionieristico che mi fu di grande utilità una volta tornato a Whitehall. Per quanto riguarda il corso di direzione aziendale, fummo sommersi dalle domande di molti giovani dirigenti che tornavano anno dopo anno.

<sup>10</sup> *The Scottish Economy* a cura di A.K. CAIRNCROSS (Cambridge: Cambridge University Press, 1954).



Ero riuscito nel frattempo a pubblicare la mia tesi di Ph.D. di Cambridge, diciotto anni dopo averla completata. Avevo tagliato le sezioni teoriche, mantenendo solo le parti che analizzavano il comportamento degli investimenti interni ed esteri alla fine del diciannovesimo secolo, e avevo aggiunto degli studi svolti in seguito su temi inerenti quali le fluttuazioni della produzione edile, gli andamenti delle migrazioni interne tra il 1841 e il 1911, e la relazione esistente tra l'emigrazione e l'investimento estero.<sup>11</sup> Tutto ciò era in un certo senso storia economica; ma era anche un esercizio di economia teorica, grazie alla prospettiva in cui mostrava l'economia inglese e quella internazionale di quell'epoca. Da quel lavoro si poteva ad esempio vedere come l'espansione degli investimenti interni si alternasse a quella degli investimenti esteri nei diversi decenni; come crescesse l'emigrazione con il defluire dei capitali verso l'estero; come, durante gli anni di elevati investimenti interni, il flusso di lavoratori che abbandonavano le campagne si dirigesse verso i grandi poli urbani invece di ingrossare le file degli emigranti; e come, per completare il circolo, l'edilizia abitativa fiorisse nei centri urbani in seguito a questo flusso, sostenendo l'investimento interno, e languisse invece negli anni di alta emigrazione, liberando risparmi per investimenti all'estero.

Il volume conteneva anche un'applicazione della teoria keynesiana agli investimenti in Canada tra il 1900 e il 1913. Viner aveva svolto un'analisi classica dell'aggiustamento della bilancia commerciale canadese per controbilanciare l'afflusso di capitali; ma aveva tralasciato di analizzare le ripercussioni sugli investimenti interni in Canada. Era possibile mostrare come il ritmo dell'espansione fosse fissato dalla combinazione di investimenti ed esportazioni che dovevano essere controbilanciati, a un livello appropriato di reddito, da risparmi, importazioni di capitali e importazioni reali. Avevo pubblicato quest'analisi in un articolo mal tradotto pubblicato sul *Weltwirtschaftliches Archiv* prima della guerra, e lo corressi solo in parte prima di includerlo nel libro. Mi accorgo ora che avrebbe richiesto una revisione più drastica, ad esempio per tener conto delle fluttuazioni della produzione agricola. Ma a quel tempo ero molto soddisfatto di poter mostrare come la storia economica potesse giovare di idee keynesiane.

<sup>11</sup> *Home and Foreign Investment 1870-1913* (Cambridge: Cambridge University Press, 1953).

Alla metà degli anni cinquanta i miei interessi presero un'altra direzione quando la Banca Mondiale mi chiese di varare il nuovo Istituto per lo Sviluppo Economico (Economic Development Institute - EDI). Avevo già preparato un rapporto per la Banca durante il 1954 proponendo la creazione di una scuola con sede a Washington per i funzionari provenienti dai paesi in via di sviluppo, e fui invitato a essere il primo direttore di tale istituto. Non ero disposto a lasciare il mio lavoro a Glasgow, e chiesi due anni di congedo ma dovetti accontentarmi di diciotto mesi. John Adler e Bill Diamond mi aiutarono a organizzare una serie di seminari per un corso semestrale che coprisse tutti gli aspetti dello sviluppo. Avevo sperato di trovare nell'esperienza della Banca un'ampia collezione di casi di studio da utilizzare come materiale di insegnamento, ma per quest'aspetto rimasi deluso. Dovemmo insegnare per conto nostro tutto ciò che si sapeva allora sullo sviluppo, aggiungendovi alcune idee; ma è difficile dire quanto effetto ebbero le nostre lezioni sugli studenti. Penso che il peso del nostro insegnamento abbia avuto un qualche ruolo nell'indirizzare sulla strada giusta la Corea, è più difficile invece individuare traccia nelle vicende di altri paesi.

Chiaramente vi era un'enorme carenza di materiale adatto alla preparazione dei funzionari incaricati dello sviluppo nei paesi rappresentati. I nostri allievi partivano portando con sé pile di articoli e tracce di seminari che fornivano e l'Istituto conservò questa tradizione anche in seguito. Forse le nostre pretese erano eccessive; ma almeno riuscimmo a evitare l'errore di concentrare l'insegnamento su un limitato numero di formule, come il calcolo dei flussi di cassa scontati (che erano inutili, a meno di non sapere come stabilire un appropriato tasso di sconto, come sapevano fare solo pochi allievi). Avevo sperato di poter disporre di una serie di testi: ad esempio, uno sulle banche per lo sviluppo di Bill Diamond (che fu pubblicato),<sup>12</sup> e uno sulle politiche fiscali nei paesi in via di sviluppo (che si perse per strada). L'aspetto più deludente dei corsi fu il constatare quanto poco i partecipanti recepissero dell'uso americano della tecnologia, quando ne sottolineavo gli aspetti più significativi durante le nostre visite agli stabilimenti.

Non appena rimisi piede a Glasgow mi ritrovai membro di due commissioni governative, che occuparono gran parte dei due anni successivi. La Commissione Radcliffe intraprese un esauriente studio

<sup>12</sup> W. DIAMOND, *Development Banks* (Washington: World Bank, 1957).

sul controllo monetario e giunse a conclusioni che sembrarono ridimensionare il ruolo della politica monetaria. Richard Sayers e io, quali economisti della Commissione, non ricevemmo molte testimonianze che ci inducessero ad attribuire rilievo agli strumenti monetari, a meno che questi non venissero usati a oltranza con il rischio di fluttuazioni dei tassi d'interesse assai più ampie di quanto si potesse ritenere desiderabile. Sugerimmo tuttavia che di tempo in tempo potessero risultare necessari deliberati cambi di marcia attraverso l'abbassamento o l'innalzamento dei tassi di lungo periodo. Inutile dire che a quei tempi non avevamo previsto la possibilità di una crescita annua dei prezzi del 20 per cento, e nemmeno le enormi dimensioni dei flussi internazionali di fondi liquidi. Avremmo in effetti dovuto convenire che in periodi di alta inflazione è più appropriato misurare il rigore della politica monetaria in base agli indicatori sulla quantità di moneta piuttosto che in base al suo prezzo nominale sotto forma dei tassi d'interesse. Ma non avremmo mai potuto credere che la manipolazione degli aggregati monetari riscuotesse gli onori di strumento principale nella lotta all'inflazione. A mio avviso, dovremmo considerare ancor oggi gli strumenti monetari come deboli e lenti se usati entro certi limiti, e molto pericolosi se applicati oltre questi limiti.

Mi trovai nuovamente coinvolto nella definizione della politica monetaria negli anni sessanta quando, per circa otto anni, fui a capo dei consiglieri economici del governo o alla testa del neonato *Government Economic Service*. In quel periodo la politica monetaria non aveva un ruolo guida. Essa doveva infatti, entro certi limiti – ma assai meno, a quell'epoca di quanto ipotizzano i teorici – adeguarsi alle vicende monetarie degli altri paesi. Quello che mi sorprese di più in quegli anni fu l'insistenza con cui il mondo accademico si pronunciò per un'immediata svalutazione della sterlina. Erano assai rari gli avvertimenti che una tale misura potesse essere vanificata rapidamente da una più alta inflazione. Oggi l'idea più diffusa è che la svalutazione non serve a nulla, e che perciò non si perde nulla rinunciando alla possibilità di svalutare per usare una moneta unica. A parer mio anche oggi questo atteggiamento è sbagliato così come lo era in passato la passione per la svalutazione e per i cambi fluttuanti. Questo è un ulteriore esempio di come le opinioni sui principali problemi economici siano più un fatto di moda che di ponderato giudizio.

Quando lasciai il Tesoro per andare a Oxford all'inizio del 1969 mi resi conto che avevo passato metà della mia vita a lavorare per il governo

(inclusi gli impegni internazionali) e metà a insegnare e a fare ricerca. Anche durante la vita accademica mi ritrovai impegnato in una serie di comitati ufficiali: per problemi riguardanti, ad esempio, la terza età, la mezzadria, il carbone e il sistema monetario. La mia esperienza nel governo mi indusse a guardare alla teoria economica da consumatore, interessato esclusivamente a quelle parti della teoria a cui potevo attingere per valutare problemi concreti. Mi rendevo conto che esistevano altre parti della teoria che rappresentavano un grande risultato intellettuale e garantivano il punto di partenza per considerare il sistema economico nella sua interezza. Ma il mio interesse riguardava soprattutto l'economia più profana che utilizzava le catene di ragionamento corte raccomandate da Marshall e mai troppo astratta dai caratteri continuamente mutevoli del mondo reale. Non avevo fiducia nei modelli troppo elaborati, costruiti su una successione di ipotesi e fortemente dipendenti da relazioni logiche utilizzate per compensare la carenza di osservazioni empiriche. La costruzione di tali modelli con il rigore e la precisione associati alla scienza può forse costituire il bagaglio necessario della formazione di ogni buon economista; l'importanza della modellistica in economia è innegabile – tutto il pensiero si basa in qualche modo su dei modelli – ma è un errore cercare di essere più scientifici di quanto la materia non richieda.

Al momento dell'azione, la teoria economica è solo uno degli ingredienti necessari. Ma deve essere combinata con una percezione della fattibilità politica e amministrativa degli interventi considerati, e soprattutto deve avvalersi dell'esperienza e dell'osservazione, senza contare esclusivamente sulla logica. Come è stato spesso sottolineato, la logica può essere un modo per imboccare con fiducia la via sbagliata.

Uno degli effetti di partecipazione all'elaborazione della politica economica è quello di indirizzare l'attenzione verso nuovi problemi e di vedere in una luce diversa quelli vecchi. Dopo aver ricoperto un incarico governativo abili teorici spesso scoprono che i propri interessi prendono nuove direzioni e rivalutano il contributo dell'esperienza alla comprensione del funzionamento del sistema economico. A mio parere è importante che in ogni paese vi sia una certa circolazione tra amministrazione pubblica e mondo accademico (così come, direi anche, tra mondo degli affari, amministrazione pubblica e mondo accademico). Da parte mia ho tentato, durante gli anni passati al Tesoro, di istituire la consuetudine di chiamare gli economisti

accademici per incarichi biennali – il periodo massimo di congedo accettabile per le loro università – ma questo uso non è più seguito oggi. Quando gli economisti non hanno contatti con il governo, perdono facilmente la concezione dei problemi reali e delle possibilità di azione, e si fanno assorbire da sviluppi teorici di scarsa rilevanza pratica; mentre, al tempo stesso, il governo viene privato di nuove idee utili e di preziosi commenti su problemi economici anche negli anni successivi, quando i loro artefici sono rientrati nelle università.

Dopo il mio lungo pellegrinaggio da un mestiere all'altro, mi ritrovo sempre più spesso a guardare indietro ai diversi episodi a cui ho preso parte, cercando di trarne una lezione. Ho già scritto cinque libri e numerosi articoli, combinando insieme i miei ricordi con documenti degli archivi pubblici, allo scopo di chiarire per quanto possibile le vicende passate della politica economica e dell'economia. La storia economica secondo me costituisce il laboratorio dell'economista, nel quale si può osservare come si sono svolti gli eventi in passato e scoprire come potrebbero svolgersi in futuro. Ma è anche lo studio del cambiamento economico, che ammonisce dalla troppo facile conclusione che le cose continueranno ad andare sempre nello stesso modo. Non è forse il miglior approccio alla teoria pura, ma rafforza la capacità di valutare come meglio utilizzare la teoria per definire la politica economica. E aggiunge il tonico al gin.

*Oxford*

ALEC CAIRNCROSS